

L'economia politica dei cambiamenti climatici

Effetti economici, conseguenze e reazioni al fenomeno del surriscaldamento globale

di Viviana Di Giovinazzo

A partire dalla prima rivoluzione industriale, l'utilizzo di combustibili fossili (carbone, petrolio e gas naturale) per la produzione di energia ha comportato un rapido aumento della quantità di anidride carbonica (dal 1750 ad oggi si stima un incremento del 40%), monossido di diazoto e metano presenti nell'atmosfera. Ciò ha provocato un sensibile aumento della temperatura globale a causa del cosiddetto **effetto serra**, per il quale l'anidride carbonica in eccesso intrappola nell'atmosfera una maggiore quantità di energia proveniente dal Sole, agendo sulla Terra proprio come i vetri di una serra.

La maggior parte degli esperti ritiene che il surriscaldamento terrestre sia il principale responsabile dei **fenomeni climatici** occorsi negli ultimi anni, quali lo scioglimento dei ghiacci artici, l'innalzamento del livello degli oceani, l'aumento delle precipitazioni atmosferiche, la maggiore intensità degli uragani nelle zone tropicali, le ondate di calore nelle zone temperate, l'espansione delle zone desertiche e di quelle soggette a siccità. Tali sconvolgimenti hanno compromesso non solo la salute, il benessere e la sicurezza delle popolazioni coinvolte, ma anche la sopravvivenza di numerose specie animali e vegetali.

A **livello economico**, i cambiamenti climatici hanno avuto dirette e gravi ripercussioni su quei settori che dipendono strettamente dal clima, quali l'agricoltura e il turismo.

La maggior parte dei Paesi del bacino mediterraneo potrebbe divenire inospitale alla viticoltura, che si dovrebbe relocare nelle regioni più settentrionali. In Italia, le recenti ondate di calore hanno rovinato i raccolti e danneggiato il turismo nelle zone costiere. La diminuzione delle precipitazioni nevose nel corso degli ultimi 20 anni ha provocato il fermo di diverse stazioni sciistiche alpine. Nell'emisfero australe, l'inquinamento delle acque causato dal trasporto di carbone, di cui l'Australia è tra i principali esportatori, sta mettendo in pericolo la **biodiversità** della grande barriera corallina (c.d. *coral bleaching*: sbiancamento e progressiva morte dell'ecosistema corallino) con le relative ricadute sul turismo.

In uno studio apparso su *Nature*, un team di economisti dell'Università di Berkeley (Hsiang, Burke e Miguel, 2017) ha calcolato che il cambiamento climatico colpirà i Paesi ricchi con un calo del PIL pari al 23%. Per i ricercatori esiste, infatti, una temperatura ottimale (13C°) alla quale gli esseri umani sono particolarmente produttivi. Superata tale soglia, la produttività cala, indipendentemente dal settore economico di riferimento e dal progresso tecnologico. Dato ancora più allarmante, che evade il ristretto ambito economico, gli stessi ricercatori (*Science*, 2013) hanno individuato una correlazione tra l'aumento della temperatura e l'incidenza di violenza e malattie.

I Paesi più colpiti dal riscaldamento globale, tuttavia, sono quelli in via di sviluppo, la cui economia dipende spesso dall'habitat naturale. Le gravi inondazioni verificatesi nel 2011 in Thailandia per l'inasprimento della stagione delle piogge, aggravate dal passaggio dell'uragano "La Niña", hanno provocato danni a 4 milioni di strutture e distrutto circa il 25% del raccolto di riso del Paese, causandone un aumento dei prezzi mondiali.

Nello stesso anno, la carestia causata dall'estrema siccità in Somalia e nel Corno d'Africa (tra le aree più povere del Globo) ha provocato la morte di migliaia di persone, innescando consistenti **fenomeni migratori**. La Convenzione ONU sulla desertificazione stima che, a causa del progressivo impoverimento del suolo, entro il 2020 un numero pari a 60 milioni di persone potrebbe spostarsi dalle zone desertificate dell'Africa Sub-sahariana verso il nord Africa e l'Europa.

Tali allarmanti scenari hanno reso necessaria la collaborazione internazionale per l'elaborazione di **politiche economiche per il clima**.

Già nel 1992, in occasione della conferenza ONU di Rio de Janeiro ribattezzata **Summit della Terra**, furono individuati i livelli di emissione di gas serra ritenuti compatibili con l'ambiente e, in seguito, usati come piattaforma di base per i lavori della Conferenza di Kyoto (1997). Il **Protocollo di Kyoto**, tuttavia, non è divenuto immediatamente vincolante perché, dopo averlo firmato con l'amministrazione Clinton, gli Stati Uniti (responsabili del 36% del totale delle emissioni di anidride carbonica) hanno ritirato la propria adesione con l'amministrazione G.W. Bush, facendo così mancare il requisiti minimi necessari per l'entrata in vigore. Reso attuativo solo nel 2005 grazie alla ratifica da parte della Russia, il Protocollo di Kyoto ha attivato un **sistema di scambio di emissioni** a livello internazionale che funziona secondo le seguenti regole. Viene stabilito un tetto alla quantità totale di alcuni gas serra che possono essere emessi dagli impianti produttivi. Entro tale limite, le imprese inquinanti possono ricevere o acquistare quote di emissione e, se necessario, scambiarle tra di loro. Se un'impresa riduce le proprie emissioni, può mantenere le quote inutilizzate per coprire il fabbisogno futuro, oppure venderle a un'altra impresa che ne sia a corto. Ad oggi, il mercato delle quote di emissione gestisce i tre quarti degli scambi internazionali di anidride carbonica.

In occasione della Conferenza ONU tenutasi a Parigi nel dicembre del 2015 è stato stipulato il primo accordo universale giuridicamente vincolante sul clima. In tale occasione, tutti i governi dei Paesi membri si sono impegnati a mantenere l'aumento medio della temperatura mondiale ben al di sotto di 2°C rispetto ai livelli preindustriali. Nel giugno del 2017 l'attuale presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha annunciato il ritiro dall'accordo, rovesciando completamente le politiche per il clima promosse dal suo predecessore e firmatario, Barack Obama. Il rilancio dell'industria del carbone e la creazione di nuovi posti di lavoro per un settore il cui livello di occupazione è crollato ai minimi storici è, infatti, tra gli obiettivi principali del suo programma politico. Più in generale, le tesi di Trump in materia di ambiente si rifanno a una minoranza di scienziati, secondo i quali il modello climatico planetario sarebbe molto più complesso e non dipendente dall'attività umana, ma da circostanze astronomiche come l'andamento ciclico della quantità della radiazione solare e la variazione dell'inclinazione dell'asse terrestre, all'origine anche delle ere glaciali.

Tali tesi non negano, tuttavia, che le attività economiche abbiano contribuito ad accelerare il surriscaldamento del pianeta e abbiano provocato conseguenze per l'ambiente, la società e l'economia.

La ricerca di una soluzione al problema richiede l'**intervento sinergico di più discipline**.

Benché le azioni per il clima vengano elaborate sulla base di **studi scientifici** accreditati, il loro successo dipende anche da **coniugature politiche**. Lo stesso mercato delle quote di inquinamento, che traduce il problema ambientale in termini monetari, rischia di far perdere di vista l'obiettivo di fondo, ossia investire nella ricerca e nello sviluppo di fonti di energia pulite. Ciò richiede l'appoggio dei **mercati finanziari**, che dovrebbero riallocare i capitali al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile e, non ultimo, sensibilizzare gli elettori/consumatori alla questione ambientale e all'adozione di comportamenti responsabili, come acquistare prodotti meno inquinanti, sostituire l'uso dell'automobile con quello dei trasporti pubblici, ridurre il consumo di carne (ogni chilo di carne di vitello richiede 13 kg di mangimi), preferire l'energia rinnovabile e l'efficienza energetica alle tradizionali fonti di energia.